

MAMUTHONES E ISSOHADORES

– SAGGI, STUDI E IPOTESI SU ORIGINI E SIGNIFICATI –
MASCHERE E CARNEVALI SARDI E DI TUTTA L'AREA MEDITERRANEA

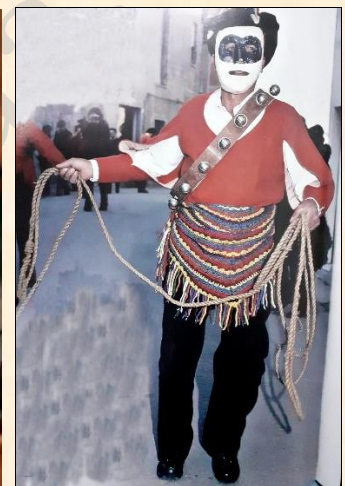
PRESENTAZIONE

(a cura di Raffaele Ballore)

L'attuale carnevale si può dire sia "figlio" del cristianesimo.

Perché diciamo l'attuale carnevale? Perché nonostante sia presente nel ciclo di festività cattoliche ha origini molto più antiche della stessa Chiesa e le sue ricorrenze, in quanto affonda le sue radici in riti riscontrati in popolazioni pre-cristiane, ma che sotto la continua spinta della religione predominante, man mano nei secoli, sono finiti nelle manifestazioni carnascialesche decontestualizzati e banalizzati.

Il carnevale viene messo in relazione con le greche *Antesterie*, celebrate da prima del VI secolo a.C. in onore a Dioniso, nel mese di Antesterione, il nome dell'ottavo mese del calendario attico nell'antica Grecia, a cavallo tra fine febbraio e marzo, per dare il benvenuto alla Primavera ed accompagnare la rinascita della natura con l'inizio della semina e dei raccolti.



Ph S. Colomo (anni '70)

I caratteri del sovvertimento dell'ordine ci sono tutti, dato che in occasione dei tre giorni di durata si festeggiava l'apertura delle botti del primo vino dell'uva pigiata in autunno. Gli esempi sono infiniti presso tutte le civiltà agrarie che segnavano, attraverso riti ritenuti di fondamentale importanza, il passaggio dal triste e rigido inverno alle speranze della nuova stagione. Non dimentichiamo che il calendario annuale è stato rivoluzionato a partire dal 46 a.C. da Giulio Cesare (calendario Giuliano) perfezionato da Papa Gregorio XIII dal 1582 in poi (calendario Gregoriano che tutti conosciamo), mentre prima del 46 a.C. l'inizio dell'anno era a marzo e ancora oggi, in alcune località della Spagna, troviamo le "tracce" con *las marzas* (le marzie), dette così perché cadono proprio all'inizio di marzo e sono manifestazioni, canti e "preghiere" con pelli e sonagli ma, almeno attualmente, senza più maschere zoomorfe o antropomorfe. Le ritualità profane furono assiduamente condannate dalla cultura dominante della Chiesa che combatté le mascherate conoscendone la loro natura pagana e la connessione col sacro, cercando sempre di defunzionizzarle e relegarle nella banalità delle cose, ma ancora nel terzo millennio la Sardegna non cessa di stupire per i misteri che si nascondono dietro le sue tradizioni. Questa terra arcaica e misteriosa, serba riti ancestrali e suggestivi che si colgono solo esaminando attentamente lo svolgimento di alcune feste popolari.

In questo portale vi sono riportate, all'inizio della lunga rassegna di saggi e scritti, le fonti storiche dai primi secoli d.C. in poi. Sono testimonianze dei padri della Chiesa, di vescovi e vari sinodi dove ci si può rendere conto della diffusione dei riti e mascheramenti e della preoccupazione della Chiesa per queste manifestazioni profane protrate e celebrate da prima di Cristo.

Inoltre abbiamo condensato la parte in tema tratta dai tre volumi "Città e Villaggi nella Sardegna dell'ottocento - 1833- 1856 -" di V. Angius e G. Casalis. In quel monumentale dizionario geografico-storico, i due autori non rilevano nessuna mascherata o rito cruento, né cerimonie o carnevalate con l'uso di mascheramenti zoomorfi del corpo o facciali e danze rituali o simili, come invece registrano i concili e sinodi succitati; neppure accennano a balli o a semplici divertimenti di carnevali in maschera e sonagli a

Mamoiada, Ottana, Orotelli, Fonni, Orgosolo, Ollolai e paesi attorno insomma. Probabilmente perché ormai “domati” e banalizzati, ma anche essendo presenti in alcune comunità non erano certo degni di citazione vista la pericolosità “religiosa”, secondo la Chiesa (non dimentichiamo che uno degli autori era un prete).

Mentre sono ampiamente segnalate un po' in tutta l'Isola corse mascherate a cavallo (pariglie e *sartiglie*) e soprattutto quelle con gare dove l'abilità dei partecipanti era nel riuscire a tagliare la testa ad un gallo o gallina “*pendente da una corda distesa*”. In proposito molto ben descritta la corsa di S. Michele a Cagliari. Segnalata in maniera diversa la giostra o *sartiglia* di Oristano (usavano spada e lancia) e soprattutto non citano la maschera bianca, come è attualmente, ma la maschera viene descritta di legno “*verniciato in verde*” durante la domenica, di color “*oscuro*” invece nel martedì di carnevale. Curioso il finale (sempre a Oristano) con un fantoccio non ben identificato.

Sono registrati balli un po' ovunque e alla voce Sassari si parla del falò di S. Antonio di Padova. “... *nella sera della vigilia di questo santo è costume di accendere nelle strade molti fuochi di gioia. Ignorasi il principio di quest'uso, se sia per onorare questo santo, per cui in altri tempi aveasi una gran divozione, o piuttosto che lieto auspicio delle messi, come pare più probabile*”. A Sedini una descrizione di una sorprendente pantomima: “...*costumasi ancora una mascherata, nella quale si vede uno in costume turco, cui sussegue una frotta di gente mascherata. In altro tempo erano rappresentati più africani che spingevano avanti di sé una turba di captivi*”.

Questa manifestazione di Sedini colpisce per il “vestito da turco” e *sa veste 'e turcu* noi cultori mamoiadini la conosciamo bene.

I *Mamuthones* e gli *Issohadores* di Mamoiada, così come tutte le maschere dei carnevali sardi, non sono stati studiati approfonditamente nel passato per i motivi succitati, ma nemmeno in epoca recente forse perché si è sottovalutata l'importanza culturale della rappresentazione o forse perché in Sardegna le manifestazioni di questo tipo erano presenti e numerose in ogni parte. La sfilata dei *Mamuthones* e *Issohadores* è comunque uno dei riti tanto antichi che il significato vero si è perso naturalmente anche nella tenace memoria della cultura orale barbaricina, impossibile da catalogare con precisione.

Mamoiada ha avuto la fortuna di aver ereditato e conservato meglio la sua misteriosa mascherata che sembra, per certi versi e con la consapevolezza della evoluzione folclorica, diversa nell'esibizione da tutte le altre ancora praticate o estinte da tempo.



Le specifiche pubblicazioni che abbiamo sui *Mamuthones* e *Issohadores* sono in genere recenti, la più “antica” è datata 1951. L'analisi del fenomeno doveva essere però seriamente affrontata nell'ambito etnografico e con metodo storico-culturale. In tempi moderni nel 1990 la studiosa Dolores Turchi pubblica il frutto di 12 anni di studi sull'argomento con il libro “Maschere miti e feste della Sardegna”.

Un'analisi profonda, con esaurienti esami comparativi dei fenomeni esistenti non solo nella tradizione sarda, affrontata e condotta con scrupolosità scientifica. Ci pare una ricerca seria che, basata sulla testimonianza dei vecchi, sui miti che questi raccontano legati a rocce e a territori particolari, sui ritrovamenti archeologici e sulla fantastica toponomastica delle zone indicate, nonché sulle antiche fonti letterarie e sulle tradizioni legate ai santi più venerati dell'isola, ci porta alla intuibile ipotesi “di un'antica religione dei Sardi” e all'identificazione delle loro divinità.

In epoca più recente sono stati prodotti numerosi altri saggi ad opera di studiosi e cultori, alcuni interessanti per la ricostruzione e origine del nome *Mamuthone*, altre per ipotesi sul significato.

Con queste pubblicazioni abbiamo ora ulteriori elementi per individuare chi si nasconde nella maschera dei misteriosi tragici *Mamuthones* e delle maschere sarde in genere, quali divinità ricopre “Sant’Antonio del fuoco” e quanta importanza ebbero i misteri dionisiaci ed eleusini in una terra in cui la sopravvivenza degli uomini fu sempre legata ai riti agrari per la richiesta dell’acqua e per la fertilità dei campi.

Preceduta dall’esposizione delle “Fonti storiche mascheramenti zoomorfi dal II secolo agli albori del 1900”, da quelle di Angius e Casalis del 1833-56 e un accenno di Grazia Deledda sulle maschere del 1895, partendo dallo scritto specifico più datato “Maschere di Fonni” – Impressioni di Viaggio – di Pietro Nurra (1895) a seguire con “Le maschere Barbaricine” di Raffaello Marchi del 1951, in ordine cronologico di pubblicazione riportiamo una moltitudine di scritti su ipotesi, studi e saggi circa l’origine e il significato dei *Mamuthones* e *Issohadores*, sui carnevali e le maschere sarde in genere e anche un’ampia esposizione descrittiva delle varie maschere e carnevali rurali della penisola italiana e con una grande escursione in ambito europeo.

Le varie ipotesi sono affascinanti, talune concordano fra loro, altre no; alcuni scritti ricalcano testi di autori precedenti; altri danno un contributo puramente socio-culturale; altri ancora enunciano solamente l’etimologia. Esprimiamo solo un disappunto per ciò che dice (e purtroppo lo scrive) il prof. Francesco Naseddu. Niente da dire sulla sua ipotesi, che riportiamo integralmente, è frutto di studio e ricerca come tutte, anche se la sua è particolarmente difficile da capire ai non addetti per la specificità dell’argomento, così come è interessante il suo saggio sull’origine del nome Mamoiada, ma non può venire a dire a noi *Mamuthones* e *Issohadores* di Mamoiada che abbiamo omissso qualcosa nella rappresentazione che, secondo lui, facevamo fino a pochissimo tempo fa.

«...Da alcuni anni in qua – scrive il Naseddu – nelle esibizioni pubbliche dei mammuttones, la clausola paremiaca viene accorciata, omettendo di battere l’ultima sillaba dell’ultimo piede della sezione. La quale ultima sillaba, essendo l’arsi, è anche l’unica del piede, in quanto la tesi viene soppressa per catalessi. Ne consegue che viene cancellata una intera battuta, che, nella esecuzione corretta dovrebbe essere segnata con particolare vigore: un piccolo balzo in alto e pesante ricaduta a piedi giunti, accompagnata dal fragore dei campanacci...»

Segue una dottissima spiegazione tecnica che in piccola parte ci siamo fatti spiegare anche dallo stesso professore in una presentazione a Mamoiada ma, ci dispiace dirlo, non ha voluto sentire nessuna ragione quando gli abbiamo contestato una cosa che lui non può assolutamente controbattere poiché la nostra “processione danzata” è un modo di fare che abbiamo ereditato da coloro che a tutt’oggi (2006), alcuni sono ancora vivi e vegeti ed hanno la veneranda età del prof. Naseddu.

Noi non abbiamo né decurtato né aggiunto niente al nostro ritmo e cadenza durante l’esibizione, “anapesto”, come lo chiama lui, da quando i nostri anziani ci hanno consegnato “il testimone” e ci dispiace usare forti toni di smentita nel ribadirlo, ma ci ha chiamato in causa scrivendo una cosa senza fondamento sulla nostra tradizione che amiamo e continueremo a tramandare ai nostri figli e nipoti così come l’abbiamo avuta dai nostri padri.



1957 Foto Pablo Volta

Per il caso specifico che gli contestiamo non c’è bisogno di titoli accademici né di autorevolezza nel campo per il semplicissimo fatto che i nostri padri e i nostri nonni *Mamuthones* e *Issohadores* non hanno mai conosciuto il “ritmo”, quel tipo di “marcia” che lui descrive, nella maniera più assoluta!

L'esimio professore e chiunque possono stare tranquilli: noi non abbiamo né omissis, né aggiunto nulla nel modo di "suonare" procedendo in sfilata, ne è buona testimone Mamoiada intera e chi ci conosce da *illo tempore*. Probabilmente c'è stata un po' di confusione tra il nostro "suono ritmato" e quello di altre maschere riscoperte da poco.

Scorrendo il materiale sui carnevali tradizionali di tutto l'arco Mediterraneo si scopre che i carnevali ancestrali hanno molti più elementi in comune di quanto si possa immaginare. Nei carnevali rurali europei si riscontrano praticamente stesse caratteristiche in quanto a esibizioni e abbigliamento: figuranti con le facce nere dalla fuliggine o con maschere scure zoomorfe e antropomorfe; fantocci che vengono "processati" e poi bruciati pubblicamente e soprattutto "orsi e domatori". Personaggi e modalità che ricorrono in tutta la geografia del vecchio continente, segno di una comune matrice in origine che affonda le radici nelle remote profondità dei riti pagani di cui si sono persi anche gli elementi iniziali.

Per la verità molti paesi non avevano conservato nemmeno il più pallido ricordo di manifestazioni arcaiche carnevalesche, oggi purtroppo stiamo assistendo a riesumazioni di maschere, di riti scomparsi da decine di generazioni riproposti in seguito al sentito dire dal nonno che a sua volta lo ha appreso dai racconti dei suoi avi o, addirittura, da scritti del Settecento.

Troviamo sia un'operazione grottesca, ormai senza senso. L'obiettivo di ritagliarsi una fetta nel circuito turistico-culturale non può e non deve spingere a simili recuperi. Una memoria storica senza la testimonianza diretta del fatto folclorico offre un patetico spettacolo, degradato, privo di quella "anima del popolo" che, invece, ha fatto sì che si siano conservate manifestazioni rimaste costanti nel tempo e giunte sino a noi sia pure con le trasformazioni e le rifunzionalizzazioni operate dalla Chiesa e dagli stessi "attori" col passare dei secoli. Siamo dell'avviso che le usanze riferite a manifestazioni di una certa importanza etnografica devono essere recuperate purché i ricordi e le testimonianze sulla costumanza riguardino il recente passato vissuto direttamente da chi li menziona e ci siano riscontri plurimi che ne confermino l'uso come **tradizione**, perché la continuità significa tradizione. Diversamente sarebbe degna di nota solo una ricostruzione espressamente museale.

Oltre ai brani riguardanti le maschere e i carnevali sardi, riportiamo (in blu) un corposo elenco di manifestazioni carnevalesche ancestrali che si verificano in tutta **Europa** accomunati da un forte legame culturale, estetico e scenografico, con la descrizione di ognuno.



1962 – Foto Franco Pinna

